

Istituto trentino di cultura

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Quaderni, 54

Gli intellettuali e la Grande guerra

a cura di

Vincenzo Cali
Gustavo Corni
Giuseppe Ferrandi

Società editrice il Mulino

Bologna

Centro per gli studi storici italo-germanici in Trento,
Università degli Studi di Trento, Museo Storico in Trento

*Atti del convegno internazionale «Gli intellettuali e la Grande
guerra»*

Trento, 4-6 novembre 1998

Gli INTELLETTUALI

e la guerra / a cura di Vinceno Calì, Gustavo Corni,
Giuseppe Ferrandi - Bologna : Il mulino, 2000. - 425 p. ; 22 cm. - (Annali
dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderni ; 54)

Atti del convegno internazionale «Gli intellettuali e la grande guerra»,
tenuto a Trento il 4-6 novembre 1998. - Nell'occh.: Istituto trentino
di cultura

ISBN 88-15-07666-2

1. Intellettuali e Guerra mondiale 1914-1918 - Congressi - Trento - 1998
I. Calì, Vincenzo II. Corni, Gustavo III. Ferrandi, Giuseppe

940.530 863 1

Scheda a cura della Biblioteca ITC-isig

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze
Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Trento.

Composizione e impaginazione a cura dell'Ufficio Editoria ITC

ISBN 88-15-07666-2

Copyright © 2000 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la
riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Sommario

Introduzione, di Vincenzo CALÌ, Gustavo CORNI e Giuseppe FERRANDI	7
PARTE PRIMA: LA GUERRA IMMAGINATA E LE IMMAGINI DELLA GUERRA	
Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914, di Giuseppe GALASSO	19
Intellettuali, scrittori, artisti e la Prima guerra mondiale, 1890-1915, di Wolfgang J. MOMMSEN	41
Gli specchi del nichilismo. Le avanguardie e la Prima guerra mondiale, di Fausto CURI	59
PARTE SECONDA: LE SCIENZE IN GUERRA E LE SCIENZE DI GUERRA	
Lo sguardo del combattente. Fotografia, film e media durante la Prima guerra mondiale, di Siegfried MATTL	81
Gli storici di fronte alla guerra, di Georg G. IGGERS	97
La scienza economica alla prova della Grande guerra, di Michele CANGIANI	129
Ideologie di guerra. La Prima guerra mondiale nell'ottica delle scienze sociali dell'epoca, di Hans JOAS	171
	5

Sigmund Freud, la psicoanalisi e la guerra, di Marco CONCI	193
L'organizzazione degli scienziati italiani, di Roberto MAIOCCHI	209
PARTE TERZA: SEI CASI NAZIONALI A CONFRONTO	
Il caso italiano: tra incanti e disincanti, di Mario ISNENGHI	247
Normalisti e «Polytechniciens»: la guerra organizzata, di Giuliana GEMELLI	263
«Armageddon» o crociata? Le reazioni letterarie degli intellettuali britannici e americani alla Grande guerra, di Jacek WISNIEWSKI	307
L'intelligenza russa e la Prima guerra mondiale, di Ben HELLMAN	333
Il tradimento degli intellettuali: il caso austriaco, di Klaus AMANN	351
La guerra degli intellettuali tedeschi, di Bernhard VOM BROCKE	373
Indice dei nomi	413

Introduzione

di *Vincenzo Calì, Gustavo Corni e Giuseppe Ferrandi*

«Afferrati dal gorgo di quest'epoca di guerra, disorientati da informazioni unilaterali, senza poterci distanziare dai grandi mutamenti che già si sono verificati o si stanno verificando, e privi di ogni sentore circa le caratteristiche dell'avvenire che si sta profilando, non sappiamo più cogliere il giusto significato delle impressioni che urgono su di noi, né l'esatto valore dei giudizi che pure esprimiamo. Ci pare che mai un evento storico abbia distrutto in tal misura il così prezioso patrimonio comune dell'umanità, turbato talmente tante delle più lucide intelligenze, inabissato così profondamente tutto quanto vi è di elevato. Persino la scienza ha perduto la propria serena imparzialità; esacerbati nell'intimo, gli uomini al suo servizio cercano di usarne le armi per contribuire alla lotta contro il nemico».

Sigmund FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, 1915

Il volume qui presentato raccoglie in forma rielaborata le relazioni presentate al convegno internazionale di studi su «Gli intellettuali e la Grande guerra», svoltosi dal 4 al 6 novembre 1998 a Trento sotto l'egida del Centro per gli studi storici italo-germanici, del Museo storico in Trento e del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Trento. Non è certamente casuale che tale convegno si sia tenuto in una città come Trento e nelle giornate in cui si celebrava, a ottant'anni di distanza, la fine di quella guerra. Una città che ha rappresentato un simbolo molto forte per motivare (anche *a posteriori*) l'entrata in guerra dell'Italia e che si presenta oggi al visitatore con monumenti e luoghi caratterizzati da una funzione simbolica nazionale. È quindi solo apparente l'assenza di legami fra la tematica discussa e lo specifico contesto locale, poiché in realtà nel microcosmo del Trentino si sono verificati (su piccola

scala) molti dei fenomeni e delle cesure che sono stati oggetto del convegno. L'iniziativa si colloca volutamente all'interno di una rilettura critica della guerra, alla quale ormai unanimemente la storiografia internazionale attribuisce il ruolo di aver aperto il «secolo breve».

I relatori al convegno, provenienti da molti paesi europei e dagli Stati Uniti, sono stati invitati ad offrire un contributo di approfondimento su aspetti inevitabilmente specifici e delimitati di un tema estremamente ampio e complesso, anche se, confermando in ciò le aspettative dei promotori, dalla lettura d'insieme di questi contributi si può significativamente cogliere l'esigenza, metodologica e critica, di comparare fra loro il ruolo degli intellettuali nella Grande guerra a partire dai diversi ambiti scientifico-disciplinari e dalla loro appartenenza a singole nazioni impegnate nello sforzo bellico.

Il problema di partenza è stato individuato nel coinvolgimento particolarmente massiccio di intellettuali d'ogni tipo nella guerra, nei suoi vari momenti: per giustificare e legittimare l'entrata in guerra e lo schieramento dall'una o dall'altra parte delle coalizioni in guerra, per contribuire ognuno con il proprio specifico sapere allo sforzo bellico (nell'organizzazione dell'economia, nell'applicazione di scienza e tecnologia a nuovi apparati d'armi, nella mobilitazione delle opinioni pubbliche dei paesi belligeranti, nella cura dei danni psichici provocati dalla guerra ecc.). Ma allo stesso tempo, non si è voluto dimenticare che migliaia, decine di migliaia di intellettuali hanno direttamente partecipato alla guerra, molti vi sono caduti, altri sono stati feriti, nel corpo e nella mente. Anche solo sotto il profilo quantitativo, la partecipazione diretta degli intellettuali a questa guerra non ha assolutamente precedenti nella storia.

Quali sono stati i legami fra la guerra mondiale e la cultura, o meglio gli intellettuali europei (e dell'America del Nord)? Si può davvero sostenere che la guerra, la sua esperienza, abbiano rappresentato una cesura completa? Questa cesura ha avuto come segno dominante la piena adesione dei ceti intellettuali europei – con eccezioni minime – alla guerra rispetto al passato, o non ci si è trovati di fronte ad un panorama più complesso e

variegato? In che misura gli intellettuali – e con quali differenze di tipo nazionale, o disciplinare – hanno dato un contributo fattivo e decisivo a costruire il consenso per la guerra, a legittimarla di fronte all'opinione pubblica nazionale ed esterna? Ai relatori del convegno è stata proposta a questo scopo una periodizzazione lunga, che dagli inizi del Novecento arrivasse al decennio successivo alla fine del conflitto mondiale; una periodizzazione, che aveva lo scopo di far risaltare rotture e continuità.

Gli organizzatori del convegno hanno suggerito ai relatori anche di analizzare, se possibile, all'interno dei singoli ambiti disciplinari in che misura l'adesione alla guerra, la partecipazione ad essa sia sul piano culturale, sia sul piano concreto e personale, abbiano contribuito a modificare gli stessi statuti disciplinari. Sono state così individuate alcune discipline, che ritenevamo particolarmente cruciali, per l'analisi dei nessi fra intellettuali e guerra. Una disciplina, che fin dai giorni di agosto (1914) ha offerto un contributo essenziale a legittimare, in ciascuno dei paesi belligeranti, la propria entrata in guerra, con motivi e argomentazioni di tipo fortemente culturale, è indubbiamente stata la storiografia, che ha sempre fornito elementi di legittimazione (o di delegittimazione) nazionale. La teoria economica è una disciplina che ha visto messo alla prova, durante la guerra, il proprio armamentario analitico, a causa delle profonde trasformazioni nelle singole economie, ma anche a livello di relazioni economiche internazionali. Né si possono trascurare le scienze esatte – per così dire – che sono state profondamente coinvolte da una guerra ad alto contenuto tecnologico. Abbiamo, poi, preso in esame due discipline nuove o nuovissime, i cui statuti scientifici erano stati creati quasi alla vigilia del grande conflitto: la sociologia e la psicoanalisi. Abbiamo anche cercato un contributo d'approfondimento sulle branche della visione (statica e dinamica, ovvero fotografia e cinematografia), che hanno svolto un ruolo importante sul piano della costruzione dell'immagine della guerra, ma che a loro volta sono state fortemente influenzate – come ha mostrato nel saggio qui presentato Siegfried Mattl – da ciò che dovevano riprendere sui campi di battaglia, per costruire i propri codici visivi del tutto nuovi.

Sarebbe stato, e sarebbe, importante considerare altri ambiti disciplinari, come le scienze giuridiche, in cui presumibilmente gli intellettuali del settore hanno avuto un impegno particolarmente forte, sia nell'organizzare sul piano giuridico-istituzionale nuovi apparati di governo, sia (per fare un altro esempio, fra i tanti) nel fondare sul piano teorico le rispettive rivendicazioni a guerra finita. Ma – come per altre discipline interessanti sotto questo profilo – non è stato possibile includerle nel già denso programma del convegno e del presente volume.

Accanto a questi approfondimenti specifici per singole discipline, preceduti da alcuni interventi di carattere più generale e d'inquadramento sovranazionale (Giuseppe Galasso, Wolfgang Mommsen, Fausto Curi), il convegno prevedeva una terza sezione, imperniata su sei casi nazionali; in tal modo ci si è proposti di offrire una rete la più fitta possibile di riferimento per tentare di comparare singole situazioni nazionali nel contesto di una guerra sovranazionale, mondiale, se non nei luoghi in cui è stata combattuta, almeno per i suoi contenuti di legittimazione, di innovazione.

Nel primo saggio Mommsen offre un panorama comparativo e di vasto respiro, dal quale emerge l'estensione fra gli intellettuali europei, nei due decenni precedenti la guerra, dell'aspettativa della guerra. Un'aspettativa, che per molti aveva un segno positivo. Una preparazione di lungo respiro, che contribuisce a spiegare l'immediata partecipazione degli intellettuali alla mobilitazione di guerra. Anche le avanguardie – come mostra Curi facendo l'esempio del futurismo –, benché per loro natura anticonformiste, hanno risentito fortemente della fascinazione della guerra. In fondo, solo la sparuta pattuglia dei dadaisti ha mantenuto con coerenza una posizione pacifista e contraria alla guerra.

Sia Mommsen, sia Bernhard vom Brocke si soffermano sui manifesti che nei primi mesi di guerra furono redatti e sottoscritti dal fior fiore degli intellettuali dei vari paesi belligeranti; in essi venivano contrapposte le rispettive argomentazioni rispetto alle colpe dello scatenamento della guerra. In tali prese di posizione, che avevano una differente efficacia nelle singole

situazioni nazionali (il caso tedesco e quello britannico sono da questo punto di vista molto diversi da quello russo), la guerra veniva proposta come 'guerra di cultura' e 'guerra tra culture'. Mommsen, così come Georg Iggers nel saggio comparato dedicato agli storici, hanno messo in luce una peculiarità tedesca, senza andare in profondità nel cercare di coglierne le cause: in Germania l'impegno degli intellettuali (soprattutto degli accademici nelle discipline umanistiche) a sostegno degli obiettivi di guerra è stato particolarmente intenso, coinvolgente e duraturo. Non mancarono, tuttavia, anche in questo paese articolazioni e significative differenze di toni all'interno del ceto intellettuale, pur così fortemente mobilitato nella guerra.

È uno dei paradossi di quella complessa fase storica, che un letterato di elevato profilo come Gorkji arrivasse a proporre, per dare vita ad una stabile pace europea, una sorta di 'dittatura degli intellettuali', proprio di quegli intellettuali che in così vasto numero avevano posto le loro intelligenze al servizio della guerra. In Russia ci troviamo di fronte – nel saggio di Ben Hellman – a un ceto intellettuale molto debole, largamente deprivato di ruolo politico, che salvo poche eccezioni si accoda all'ondata patriottica. Il caso russo (completamente diverso da quello tedesco) è peculiare anche per un secondo motivo, determinante: a causa del sopraggiungere, nell'ottobre 1917, della rivoluzione comunista, l'esperienza di guerra è stata largamente messa in disparte ed accantonata dalle successive vicende storiche di quel paese. Ciò ha avuto come conseguenza che la riflessione storiografica su questi temi si è bloccata.

A confronto con la situazione russa, in Francia il ceto intellettuale dispone di un consolidato ruolo sociale, culturale e politico. Attraverso una dettagliata analisi (offerta dal saggio di Giuliana Gemelli) delle istituzioni, delle cerchie formali e non, che si vanno formando negli anni dell'anteguerra, si evidenzia come questo periodo storico abbia rappresentato un'accelerazione e un consolidamento di tale ruolo pubblico degli intellettuali. Fin dagli anni antecedenti la guerra gli scienziati sociali francesi hanno dedicato una forte attenzione al problema dell'organizzazione del corpo sociale, soprattutto sul piano dei rapporti produttivi, ma anche dell'organizzazione della rete amministra-

tiva su scala locale. Nella guerra, molti di loro hanno visto un'occasione importante per mettere alla prova le proprie teorizzazioni. Molto spesso su loro stessa sollecitazione, gli intellettuali francesi diventano durante gli anni della guerra protagonisti di esperimenti di organizzazione razionale della società, sia sul piano produttivo che su quello delle relazioni sociali.

Jacek Wisniewski confronta i letterati britannici e quelli statunitensi, i quali partivano per certi aspetti da matrici culturali vicine, se non comuni. La differente evoluzione storica (con la Gran Bretagna coinvolta in guerra fin dall'inizio, in modo molto pesante, gli Usa solo più tardivamente e superficialmente) ha provocato una radicale differenza nell'approccio. In Gran Bretagna scrittori e poeti hanno passato due fasi nettamente distinte: per usare le parole chiave del saggio di Mario Isnenghi, da quella dell'«incanto» a quella del «disincanto». Dall'adesione patriottica e romantica ad una guerra (immaginata) alla lettura della guerra come di una terribile catastrofe, umana e personale più che politico-militare. Il caso di Sassoon e della sua 'pazzia', o depressione profonda, viene preso in esame per cogliere questo passaggio; esso è radicale, ma viene in qualche modo mediato dalla forma letteraria, che continua a muoversi nel solco della tradizione: elegiaca.

Scrittori e poeti statunitensi, molto più superficialmente coinvolti nella guerra, finiscono per evidenziare gli aspetti della 'crociata', dell'intervento motivato da alti ideali, nei quali la cultura ha un ruolo molto importante. Ma anche nelle scienze sociali – come si evince dal saggio di Hans Joas – gli Stati Uniti detengono un ruolo peculiare: un gran numero di scienziati sociali, guidati da J. Dewey, hanno considerato la guerra e giustificato l'entrata in essa degli Stati Uniti come un'irripetibile occasione di riforma dei sistemi sociali al loro interno, ma anche su scala internazionale. In parte queste tematiche ritorneranno in primo piano durante la Seconda guerra mondiale. È soltanto con la guerra del Vietnam che la cultura americana farà pienamente propri i motivi di rigetto della guerra e di disillusione su qualsivoglia sua legittimazione, che erano diventati così forti nella cultura europea fra il 1914 e il 1918.

Altri significativi accenni di confronto emergono dal saggio di Roberto Maiocchi. Seppur indirettamente, egli fornisce interessanti tracce per confrontare il livello della cultura scientifica italiana, alla vigilia della guerra, con altre situazioni europee: prima di tutte la situazione-modello rappresentata dalla scienza tedesca. Allo scoppio della guerra il mondo scientifico italiano si mette in azione, ancorché in modo talora scomposto, per offrire un suo contributo più specifico ed incisivo allo sforzo bellico. Le proposte avanzate dagli scienziati italiani, le loro prime rudimentali forme di organizzazione di una scienza applicata alla guerra fanno fatica ad essere recepite sia a livello politico, sia a livello economico. Tuttavia, è proprio negli anni della guerra che in Italia si pongono le basi per una più moderna organizzazione della scienza e per stringere legami più saldi ed organici con l'attività industriale, mettendola in questo modo nel solco dei paesi capitalistamente più maturi.

Il saggio di Michele Cangiani prende in esame la complessa evoluzione della teoria economica, fra guerra e dopoguerra. Come nel caso delle scienze esatte, anche qui non è possibile individuare precise tradizioni scientifiche nazionali, perché da tempo il discorso della teoria economica si è fatto 'globale', stante anche il comune sfondo del sistema di produzione capitalistico. Cangiani evidenzia la complessità e ricchezza del dibattito internazionale, nel quale la prova della guerra ebbe un ruolo molto importante. Emersero in quegli anni spunti teorici molto interessanti, che sarebbero stati ripresi in seguito: l'arricchimento della scuola istituzionalista negli Stati Uniti, le analisi pionieristiche di Keynes e di Sraffa sulla rilettura del ruolo statale nell'economia. Tuttavia, il flusso principale della teoria economica, di impronta liberale, non venne drasticamente messo in discussione. O, perlomeno, riuscì a sentirsi non messo in discussione. Negli anni successivi esso diede prova di essere in grado di reinterpretare il mutamento economico, anche se a costo di una crescente astrazione (come nelle elaborazioni di Hayek e von Mises). Secondo l'analisi di Cangiani, la scienza economica – sotto il fortissimo terremoto rappresentato dalla guerra –, pur dovendo modificare alcuni elementi accessori ed operazionali, sarebbe riuscita a difendere il proprio statuto

scientifico quasi integralmente. Allo stesso tempo, come hanno colto le critiche fra gli altri di Polanyi, essa si sarebbe però resa vieppiù astratta rispetto ai costi della crescita economica.

Una disciplina, che venne fortemente coinvolta e modificata nel suo statuto scientifico dall'evento bellico sembra essere invece la psicoanalisi. Questa si trovava ancora *in statu nascenti* quando le specifiche condizioni della guerra la portarono al centro dell'attenzione: il crescente disagio psichico di fronte alla guerra, le diserzioni, gli shock, posero medici, psichiatri e psicoanalisti di fronte ad un campo di sperimentazione nuovo ed immenso. Il saggio di Marco Conci si impernia sulle reazioni di Freud, il padre riconosciuto di questa giovane disciplina, che si stava battendo per conquistare il proprio riconoscimento scientifico. Pur consapevole che da questo punto di vista la guerra rappresentava un progresso straordinario per la disciplina, l'uomo e scienziato Freud rimase comunque profondamente turbato e toccato dalle applicazioni più estreme che la medicina di guerra faceva della 'sua' psicoanalisi. Anche se in forme caute ed educate, colpiscono le sue valutazioni critiche, nel dopoguerra, di fronte al giudizio da dare alle pratiche dell'elettroshock, usate con tanta facilità da medici e psichiatri per 'ridurre alla ragione' tutti coloro che davano segni più evidenti di disagio.

Passando brevemente ad analizzare alcuni dei numerosi spunti venuti alla luce dai saggi qui raccolti in merito alle specificità nazionali vorremmo soffermarci in primo luogo su una peculiarità evidenziata dagli intellettuali statunitensi, soprattutto rispetto ai loro omologhi, ai quali pur li legavano rapporti molto stretti. Non mi pare casuale che i letterati, ma anche gli scienziati statunitensi in larga parte non abbiano subito fino in fondo quel passaggio (spesso personalmente doloroso) dall'adesione ai motivi della guerra – vista come possibilità di uscire da quello che Klaus Amann nel suo saggio chiama «colossale ristagno» – ad una loro ripulsa. Gioca qui un ruolo molto importante quella caratteristica 'missionaria' e 'ottimista' che sottende alla cultura statunitense (beninteso, non ne è affatto l'unica componente); questa ha fatto sì che in entrambe le guerre mondiali il coinvolgimento politico e militare degli Stati Uniti

sia stato accompagnato da un forte e durevole sostegno da parte dei ceti intellettuali.

Questo vale probabilmente anche per il caso tedesco ed austriaco – analizzati da Mommsen, vom Brocke ed Amann – dove fattori storico-culturali altrettanto profondi, ma di segno diverso (nazionalismo, profonda introiezione del principio di autorità, preminente ruolo sociale degli intellettuali), hanno giocato un ruolo significativo nel tenere legata una parte cospicua dell'intelligenza alle sorti della guerra, fino in fondo. Anche in questo caso, pur tenendo conto dei profondi cambiamenti intervenuti, non pare infondato collegarsi con quanto avvenne vent'anni più tardi. Tuttavia – come dimostra Amann per il caso austriaco – la forza di questi condizionamenti ambientali (ritorna qui il vecchio tema del *Sonderweg* tedesco) non deve considerarsi un destino immutabile; ne è prova la capacità di alcuni settori della socialdemocrazia austriaca (ed anche tedesca) di uscire da un'iniziale, pervicace, adesione piena ed incondizionata alla politica bellicistica ed espansionistica dei rispettivi governi, per fare proprie parole d'ordine pacifiste, se non addirittura rivoluzionarie.

Infine, un cenno al caso italiano, che nel presente volume è oggetto di numerosi saggi. Con riferimento in particolare ai saggi di Galasso e di Isnenghi, ci pare di poter cogliere il permanere di alcune lacune di fondo nelle nostre conoscenze, che pur negli ultimi decenni sono enormemente aumentate; che ruolo ebbero quadri intellettuali medi, o medio-bassi, nell'influenzare, nel trasmettere parole d'ordine di tipo bellicistico ed interventistico – si chiede Galasso, sottolineando così l'inadeguatezza di una lettura finora prevalentemente imperniata sui versanti alti dell'intellettualità (D'Annunzio, le riviste, i futuristi, ecc.)? E Isnenghi, i cui contributi nel passato hanno pur aperto la strada ad una nuova stagione di studi e ricerche, sottolinea come sappiamo ancora troppo poco di quanto avvenne fra gli intellettuali italiani nella lunga fase, che dall'«incanto» sfociò al «disincanto» – è questa la coppia di concetti impiegati efficacemente da Isnenghi. Cosa fecero di concreto, nelle trincee, negli uffici, nelle retrovie, e come maturarono le loro delusioni? Il porsi questioni aperte di tale rilevanza non ci pare affatto

sintomo che il convegno, i cui risultati vengono qui presentati in volume, abbia fallito nel suo scopo. Poiché riteniamo che scopo di un convegno del genere sia anche quello di stimolare e suggerire nuovi problemi, nuovi orizzonti di ricerca e di studio. Il volume qui presentato offre – ci auguriamo – un panorama ampio, ricco di spunti, ma non esaustivo, che lascia aperti molti interrogativi. Le risposte all'articolata serie di problemi, posti all'inizio di queste pagine, non hanno potuto essere che parziali, forse insoddisfacenti, comunque suscettibili di aprire nuove discussioni.

Parte prima

**La guerra immaginata
e le immagini della guerra**

Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914

di *Giuseppe Galasso*

Un problema della guerra esisteva nella cultura europea ben prima che scoppiasse il primo conflitto mondiale, e non un problema solo in senso generale – filosofico o tecnico – o in termini storici, bensì in senso specifico, in rapporto, cioè, alle rispettive condizioni dei singoli paesi europei, alla loro situazione attuale, alle loro prospettive nel prossimo futuro¹.

Nel caso dell'Italia questo problema si riferiva essenzialmente agli esiti del Risorgimento, che nei suoi aspetti militari aveva lasciato nel paese un senso di frustrazione ancor più che di delusione². L'unità e l'indipendenza erano state conquistate senza che grandi fatti d'arme vittoriosi venissero annotati negli annali italiani. Al contrario, le volte che gli italiani si erano trovati impegnati in grandi scontri la sconfitta era stata la loro sorte: a Novara, a Custoza, a Lissa ... sia prima che dopo l'unità. Certo, non potevano essere vantati come grandi fatti d'arme la vittoria sabauda sulle milizie pontificie a Castelfidardo o la «breccia» di Porta Pia; né la prova dell'esercito borbonico sul Volturno, a Gaeta, nelle ultime piazzeforti era stata di molto inferiore a quelle dell'esercito dei Savoia tra il 1859 e il 1861. La cosiddetta «Seconda guerra di indipendenza» era stata guadagnata dai francesi di Napoleone III a Solferino ben più che dai piemontesi di Vittorio Emanuele II a San Martino. Peggio

¹ Rinviamo per questi aspetti alle nostre valutazioni in G. GALASSO, *Storia d'Europa*, 3 voll., Bari 1996, III: *Età contemporanea*, pp. 182 ss. e pp. 231 ss.

² Per la storia italiana di questo periodo si vedano, per i giudizi qui espressi da noi, G. GALASSO, *Italia nazione difficile*, Firenze 1994; e il nostro saggio, *Lo Stato e la nazione: alcune premesse per un esame del caso italiano*, in S. BERTELLI (ed), *La chioma della vittoria*, Firenze 1997, pp. 14-34.

ancora la «Terza guerra di indipendenza»: vinta a Sadowa dagli alleati prussiani e perduta sui campi e nei mari italiani dalle armi della nuova Italia unita alla (per così dire) loro prima uscita. Rimanevano le imprese di Garibaldi, universalmente esaltate e ammirate, ma erano, insomma, altra cosa dagli allori che nello stesso secolo XIX avevano cinto le chiome di altre nazioni europee e dalle glorie dei loro eserciti e dei loro capitani: Napoleone, Wellington, Nelson, Kutuzov, Radetzki, Moltke... In ultima analisi, ciò che di meglio le memorie militari risorgimentali trasmettevano al neonato Stato unitario della nazione italiana erano messaggi di nobile impegno patriottico, di eroismi e di sacrifici illuminati dalle più alte idealità politiche e civili, quali si erano espressi soprattutto in alcuni momenti climaterici, come le difese di Roma e di Venezia nel 1849³.

La cultura italiana fu pronta a raccogliere questa indicazione che veniva dalle cose e a volgere in elementi di una retorica, ma efficace pedagogia civile e patriottica le sparse ed esigue fronde di cui il Marte nazionale poteva adornarsi. Libri come *I martiri della libertà italiana* di Atto Vannucci e le *Letture del Risorgimento* del Carducci, per non parlare, come è d'obbligo e d'uso, di *Cuore* e di De Amicis; la memorialistica garibaldina: storie popolari d'Italia e del Risorgimento; l'oratoria di scuola mazziniana e carducciana sono alcuni degli esempi a cui, per questo verso, vien fatto subito di pensare⁴. Ma come la mitiz-

³ Non sempre il senso di queste osservazioni trapela nei lavori, peraltro spesso di sicuramente buona qualità, dedicati alla storia militare italiana dopo l'unificazione. Cfr., comunque, G. ROCHAT - G. MASSOBRIO, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978; J. GOOCH, *Army, State and Society in Italy. 1870-1915*, Basingtoke 1989; e specialmente P. DEL NEGRO, *L'esercito italiano da Napoleone a Vittorio Veneto: fattore d'identità nazionale?*, in S. BERTELLI (ed), *La chioma della vittoria*, cit., pp. 53-81.

⁴ Anche per questi aspetti non può dirsi che gli studi disponibili siano davvero soddisfacenti. Vari elementi in A. ASOR ROSA, *La cultura*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *Storia d'Italia*, IV, 2: *Dall'Unità ad oggi*, Torino 1975; M. ISNENGGI, *L'educazione dell'italiano*, Bologna 1979; S. LANARO, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'unità*, in C. VIVANTI (ed), *Intellettuali e potere (Storia d'Italia. Annali 4)*, Torino 1981, pp. 553-587; L. MANGONI, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in G. SABBATUCCI - V. VIDOTTO (edd), *Storia d'Italia*, 6 voll., Bari 1995-1999, III: *Liberalismo e democrazia*,